

mento più grande, ma non il primo — disse il monaco — il primo e il più piccolo è: Con il sudore del tuo volto mangerai il pane». «Ma questo l'ho sempre fatto fin dalla mia infanzia!». «Su questo devi edificare il resto; queste cose bisogna praticare senza omettere quelle».

V. «Il campo dei poveri» ovvero «dell'assistenza sociale».

Un giorno il novizio passò vicino al campo che il monaco coltivava con le sue mani e lo vide bellissimo. Non c'erano né insetti né malattie. Gli chiese: «Perché i miei frutti sono tutti malati e i tuoi invece sono così sani e belli? Tu sei più anziano di me e lavori certamente meno».

Rispose: «Anche il 'mio' campo è tutto malato». Si voltò e gli indicò un pezzetto di terra veramente mal ridotto. «Quello che indicavi prima era il campo dei poveri; ogni 'mio' è pieno di animali feroci, ma nel dono grande è la misericordia».

VI. «In fila con i poveri» ovvero «del comunismo»

Un giorno sempre quel novizio, passando per il paese di domenica, vide il monaco che stava in fila con gli altri poveri per chiedere l'elemosina. Se ne scandalizzò.

Il monaco lo vide e gli chiese: «C'è più gioia nel dare o nel ricevere?». E lui: «Ha risposto già Paolo dicendo: nel dare!». E il monaco: «Per questa gioia grande, occorre che qualcuno riceva... e poi è così che ogni tanto, nei giorni di festa, assaggio i frutti migliori della mia terra e con questo caccio in me il veleno della vanagloria».

VII. «La madre e il padre» ovvero «dell'ecologia» o anche «della provvidenza»

Un giorno il monaco passò dove sempre il novizio lavorava. Disse: «Sono sei anni oggi che lavoriamo questa terra; nessuna madre nutre così a lungo e con amore i propri figli prima di svezzarli; viviamo ora del Padre per un anno e lasciamo riposare la madre come ordina il Signore, perché risusciti anch'essa il terzo giorno. Così non contamineremo la terra con ingiustizia ed insaziabilità e non si fermeranno per noi le piogge; non sconvolgiamo la legge del Signore, e i nostri peccati non rivolgeranno contro di noi il benessere».

La filosofia interprete del lavoro

del prof. GIOVANNI MOTTA

Filosofia antica: condanna del lavoro; Agostino e Tommaso: male inevitabile; Hegel: mediazione fra l'uomo e il suo mondo; Marx: alienazione del lavoro; Nietzsche: alienazione nel lavoro

Tutta la filosofia antica è unanime nella condanna inferta al lavoro. Aristotele, paradigma di tale condanna, afferma nella sua «Politica» che «gli operai meccanici non hanno parte nello stato, né alcun'altra classe che non realizzi azioni virtuose», escludendo con ciò decisamente dalle azioni virtuose ogni azione lavorativa. Già Platone, seppur meno esplicitamente, ed in seguito anche Zenone e Cicerone ribadiscono tale netta condanna. Solamente alcune voci di poeti, come quella di Esiodo, si levano a difesa del lavoro; ma si tratta per lo più di parole sporadiche e che non tolgono nulla all'idea negativa che il Greco ed il Romano avevano del lavoro ed in special modo del lavoro manuale.

L'avvento del Cristianesimo cambia le cose solo in superficie. I Padri ed i Dottori della Chiesa, forse troppo condizionati dalla mentalità classica, che avevano ereditato da Platone o da Aristotele, ritengono certamente di dover rivalutare il lavoro, anche quello manuale, e di togliergli quel marchio di infamia che la cultura classica gli aveva affibbiato. Le parole di S. Paolo, il quale, nella seconda lettera ai Tessalonicesi, aveva chiaramente detto: «Chi non vuol lavorare neppure mangi» (3, 10), spingevano a rendere necessario il lavoro per i cristiani. Concordemente, Agostino e Tommaso definiscono il lavoro come precetto dei cristiani; ma, così facendo, restano all'interno della valutazione negativa del lavoro. Il lavoro resta un male, una pena inflitta da Dio all'uomo; diviene però un male necessario, non più inevitabile, e che ha la possibilità di ripercuotersi in un bene spirituale dell'uomo stesso.

Anche all'interno delle utopie rinascimentali, la concezione del lavoro rimane immutata. Il Campanella ed il Moro affermano entrambi la necessità

del lavoro, e nelle loro utopiche costruzioni lo ripartiscono fra tutti gli uomini, non perché sia un bene, ma piuttosto perché esso venga ridotto a tutti. Solamente con l'avvento della filosofia scientifica (Bacone-Galilei), ed in special modo con l'illuminismo, si comincia a pensare al lavoro, anche al lavoro manuale, come a qualcosa di essenzialmente positivo.

È però la filosofia idealista, con Fichte e specialmente con Hegel, che compie la piena rivalutazione del concetto di lavoro. Il giovane Hegel, professore a Jena, aveva definito «il lavoro, certo con ispirazione romantica, «la mediazione fra l'uomo e il suo mondo»; volendo con ciò dire che, mediante il lavoro, e solamente mediante esso, l'uomo viene a contatto con il mondo, se ne appropria, lo gestisce. Nella maturità, poi, il grande filosofo tedesco rafforzerà il suo giudizio favorevole sul lavoro. Nell'opera «Filosofia e diritto», egli pone in rilievo come, solamente nella soddisfazione dei bisogni naturali per mezzo del lavoro, l'uomo sia veramente tale. Ciò che principalmente lo differenzia dagli animali consiste, per Hegel, nel fatto che, mentre questi ultimi consumano immediatamente il prodotto naturale, l'uomo lo rielabora attraverso il proprio lavoro, ed in tal modo se ne appropria, trasformandolo radicalmente. Nel lavoro viene così ad esprimersi la vera opera creativa dell'uomo, che si pone come facitore del proprio mondo. A tali rilievi teorici, si aggiungono poi alcune note morali. Secondo Hegel, il lavoro fa sì che «l'egoismo soggettivo si converta nell'appagamento dei bisogni di tutti gli altri». Infatti, mentre «ciascuno acquista, produce e gode per sé, appunto per ciò, produce e acquista per il godimento degli altri».

Questi capisaldi dell'interpretazio-

ne hegeliana del lavoro sono pienamente accettati da Marx, che, anche da questo lato, si rivela discepolo del grande idealista. Naturalmente però, come in quasi tutti gli apporti hegeliani trasferiti a Marx, anche in tal caso si nota il tipico capovolgimento marxiano, che converte motivi ideali in tematiche materiali. Non è il caso qui di soffermarsi su tutta l'imponente struttura economica che Marx connette al tema del lavoro; basti invece considerare che, pur tenendo per valida la concezione hegeliana che faceva del lavoro il tramite dell'uomo con il mondo, anzi, rafforzando tale concezione a tutto vantaggio del lavoro manuale, Marx insiste sull'importantissima distinzione intercorrente tra il lavoro alienato e quello non alienato. Solo quest'ultimo è l'autentica espressione dell'uomo nel mondo. Il primo, quello tipico della società borghese, è invece un'autentica condanna. Invischiato in esso, l'uomo perde ogni sua possibilità di espressione. Il lavoro si fa peso e dura necessità di sopravvivenza, abbruttimento dell'uomo, costretto a procacciarsi quanto gli occorre per una vita misera ed insignificante. Di qui la necessità non di liberare l'uomo dal lavoro, ma di liberare il lavoro stesso, liberazione a cui la lotta di classe e la conclusiva rivoluzione proletaria sono indirizzate. Al termine del processo dialettico-storico, con l'autentico conseguimento del comunismo, meta per Marx di tutti gli sforzi del genere umano, il lavoro trasformerà effettivamente la natura in quel «corpo inorganico dell'uomo», come Marx la definisce nei «Manoscritti economico-politici del 1844», con termine che risente nettamente dell'influsso idealista; che permetterà all'uomo stesso di procedere verso la definitiva soluzione di tutti i suoi problemi naturali. Secondo Marx, dai pochi accenni che egli stesso fa o che lascia intendere, nel «regno comunista» l'uomo lavorerà dunque non perché soggetto al lavoro, ma perché vedrà in esso la sua più grande possibilità di espressione.

In tutta la filosofia marxista, eccezion fatta per Marcuse, la tematica del lavoro ricalca gli schemi marxiani, senza grosse novità. Al di fuori del marxismo, invece, vi sono state alcune posizioni degne di nota e fervide di spunti, che possono portare a nuove valutazioni sul tema. La brevità dello scritto non permette di esaminare posizioni, come quella del Kierkegaard,

che però consiste sostanzialmente in una ripresa di argomenti medievali. Il filosofo danese dà certo una valutazione positiva del lavoro, ma solo per il fatto che esso risulta essere un dovere morale per l'uomo, non considerando il lavoro in se stesso. Di natura certo più degna di considerazione è la posizione di Friedrich Nietzsche. La polemica che per molti anni è stata portata avanti sia dagli autori cristiani, che da quelli marxisti contro Nietzsche, non ha giovato alla comprensione dell'opera del filosofo. Nietzsche, considerato come un pazzo o come un mostro, è stato per molti anni l'ispiratore di un



sacro terrore a tutti i lettori cattolici. Certo la forte polemica e la mania tutta nietzschiana di scioccare il lettore con affermazioni mirabolanti hanno reso ancora più oscuro e passibile di fraintendimenti un pensiero già di per sé alquanto difficoltoso. Anche la tematica nietzschiana del lavoro non è stata immune da interpretazioni fuorvianti, alle quali il testo effettivamente si presta. Nietzsche è stato visto come il rivalutatore della mentalità greca, lo spregiatore del lavoro nei confronti del sacro ozio che permette il pensiero; e certo tutto ciò è presente nelle parole nietzschiane; ma non viene rettamente

inteso, se non viene rapportato all'oggetto polemico che il pensatore ha di fronte. Non per nulla l'interpretazione del lavoro di Nietzsche, quale è presente nell'opera «La gaia scienza», parte da una presa di posizione contro la civiltà anglofona in generale ed americana in particolare. Mentre il Dewey, di qualche anno posteriore, è ancora tutto preso nell'affermare i benefici del lavoro e la sua utilità per lo sviluppo dell'uomo, Nietzsche, già alla fine del secolo scorso, notava un'alienazione diversa da quella considerata da Marx: non l'alienazione del lavoro, ma piuttosto l'alienazione nel lavoro. Le parole del filosofo sono qui inequivocabili: «Ci si vergogna già oggi del riposo, il lungo meditare crea quasi rimorsi di coscienza. Si pensa con l'orologio alla mano, come si mangia a mezzogiorno appuntando l'occhio sul bollettino di Borsa; si vive come uno che continuamente possa farsi sfuggire qualcosa». Questo lasciarsi prendere dal lavoro, questo restarne completamente assorbiti, è giudicato da Nietzsche come la peggiore delle alienazioni, la droga della produttività. Ma non solo: nell'opera «Aurora» egli aveva espresso nei confronti del lavoro, quale riscontrabile nelle società moderne, un giudizio ancora più pesante. Il lavoro vi veniva descritto come «la migliore polizia (che) tiene ciascuno a freno e riesce ad impedire validamente il potenziarsi della ragione, della cupidità, del desiderio di indipendenza». Il lavoro compare dunque come freno inibitore, che la società ha a propria disposizione per impedire al singolo di pensare. Non dunque espansione dell'individuo nel mondo, ma costrizione a schemi rigidi, precostituiti, dai quali ogni uomo, privato del proprio autonomo pensiero, non può uscire.

Certo Nietzsche appare e voleva apparire, paradossale. Ma la sua critica apre a spunti di indubbio significato per il mondo moderno. Senza respingere il certo valore dell'intuizione hegeliana, gli apporti aggiunti da Marx, è necessario però affermare che il lavoro diviene veramente umano, allorché risulta creativo ed esplicatore nel mondo della personalità di chi lo compie. Il lavoro inteso come valore morale o come semplice molla alla produttività, quale è spesso inteso nelle società capitalistiche in senso lato, non ha giustificazioni soddisfacenti, proprio perché finisce con l'assoggettare a sé l'individuo, privandolo delle sue capacità autonome di espressione.